



Il fratello e la madre di Roberta Ghidini, la ragazza rapita a Brescia

Brescia, identificati i sequestratori della ragazza: si fermarono per un caffè al bar di Badia al Pino

Ricercato Vittorio Ierinò e tre parenti stretti del boss Craxi: «Coincidenza singolare con la campagna elettorale»

Telecamera dell'autogrill filmò i rapitori di Roberta

«Copritela bene, la nostra Roby soffre il freddo»

DAL NOSTRO INVIATO

■ BRESCIA. «Quando ci alziamo al mattino, il mondo ci piomba addosso. Speriamo che la nostra Roby, la Roberta, si faccia coraggio. È sola, speriamo che le diano almeno un giornale, una radiolina...». Parlano per la prima volta i familiari della ragazza rapita, vogliono mandare un messaggio a chi ha preso la ragazza. «Datele delle coperte, dei vestiti pesanti: lei soffre il freddo. Trattatela bene». Nel salotto che serve anche come ufficio dell'azienda - sono esposte anche le coccarde vinte nei concorsi bovini - ci sono il padre Antonio, la madre Laia, le sorelle Katia e Orietta, il fratello Alessandro. «Il nostro dolore è grande - dice subito Alessandro - siamo tutti in ansia per Roberta, tenuta in un posto non certo confortevole. Non sappiamo come possa resistere. C'è carattere e carattere, sapevo com'è. Se avessero preso me, avrei capito meglio».

Parla la madre. «Non è mai stata via da casa, Roberta. Speriamo che la trattino bene. Lei deve stare tranquilla, deve sapere che stiamo pensando a lei». Avete ricevuto messaggi di solidarietà? «Tantissimi. Ci hanno scritto i Celadon, lo zio di Patrizia Tacchella, tanti altri. «Dobbiamo avere fiducia - dice Alessandro - se noi ci distruggono tutti. Quella è gente capace di distruggere una famiglia. Un sequestro ti distrugge: non esisti più, ci sei e non ci sei...». «Ho fiducia di averla fra noi - dice il padre - fra quattro o cinque giorni. Gli inquirenti, a quanto sappiamo, non sono a zero, c'è qualche speranza».

«È dura, è dura», ripete il fratello di Roberta. La madre parla della sua figliola «riservata e fragile», di come le è stata portata via. «Ero in casa, c'era anche mio marito che si stava facendo la barba. Ho visto, sul viale, arrivare un'auto con i miei due bambini sopra, senza Roberta. Ho pensato subito: Roberta ha fatto un incidente. «Mamma, l'hanno portata via», hanno urlato subito Faustino e Battista. Ho pensato, ancora per un attimo, che l'avessero portata all'ospedale. Poi ho capito, ed anch'io mi sono mes-

Sanno chi sono, i banditi hanno un nome. Sono stati traditi da una telecamera che li ha ripresi in un autogrill e, sembra, dalla «collaborazione» di uno dei fermati. Speranza e angoscia si alternano, in questa Brescia elettorale. Si teme anche che i criminali abbiano «venduto» Roberta Ghidini. «Non andiamo a caccia di farfalle», dice il procuratore. Qualcuno della cosca era nel Bresciano agli arresti domiciliari

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MELETTI

■ BRESCIA. Sanno chi sono, sperano di prenderli entro domenica. A tradire i sequestratori di Roberta Ghidini è stato un caffè, sorvegliato sotto l'obiettivo nascosto di una telecamera. È successo in un autogrill dell'A1, quello di Badia al Pino, area ovest. Sono le 10,30 di venerdì scorso, il sequestro è avvenuto da tre ore. Una Bmw si ferma nell'area di servizio, ne scendono Salvatore Bova e uno dei più potenti boss della «drangheta», Vittorio Ierinò, che si nasconde dietro una colonna, osserva la scena dall'arresto. Si cala un berretto di lana sugli occhi, per nascondersi. Poi scompare.

«Secondo noi - raccontano coloro che lavorano nel bar dell'autostrada - l'uomo con il cappello se ne è andato attraverso la campagna, dopo avere saltato la rete di recinzione. I poliziotti hanno subito sequestrato il «videotape» e hanno riscoperto il boss della «drangheta». È stata la «svolta» che, nell'inchiesta sul sequestro, ha fatto prendere una direzione precisa. Assieme a Vittorio Ierinò - 32 anni, di Gioia Jonica -

sarebbero ricercati il fratello Giuseppe - indicato come il capo cosca - e Salvatore Semina, proprietario della Bmw targata Genova usata da Bova e Vittorio Ierinò, e il cognato di Giuseppe Ierinò.

La famiglia dei Ierinò è molto potente. In un'ordinanza del tribunale della libertà di Reggio Calabria, il presidente Saverio Mannino scrive - citando un rapporto dei carabinieri del 1987 - che «è possibile dedurre gli appartenenti alla famiglia Ierinò sono in grado di condizionare l'andamento dell'ordine pubblico in Gioia Jonica e paesi vicini».

Della cosca dei Ierinò farebbero parte anche altri personaggi sui quali si indaga attivamente. Emale un fatto inquietante: personaggi di questa cosca (arrestati e poi assolti anche per sequestri di persona) si sarebbero trasferiti al Nord, avrebbero scelto il domicilio proprio nel Bresciano, e qui sarebbero stati per lungo tempo (arrestati e poi assolti anche per sequestri di persona) di uno dei fermati, Salvatore Bova. L'uomo è stato portato in gran segreto a Brescia, dopo essere stato interrogato lungamente ad Arezzo. Non si sa se lui l'uomo che ha portato in mezzo ai campi di Centenaro i due fratelli della rapita, subito dopo il sequestro. «Si era tolto

il cappuccio per guidare - avrebbero detto i ragazzini - e lo abbiamo visto. Lui ci minacciava con la pistola: «non guardate, non guardate», ci diceva». Forse c'è stato un confronto con i ragazzi. Se l'uomo - Bava è un bracciante agricoltore di Guardavalle - sta davvero collaborando con la polizia, la banda dei sequestratori sa di non potere più continuare la gestione del sequestro, e allora potrebbe avere «venduto» l'ostaggio ad un'altra banda.

Nella Brescia elettorale la tensione cresce. «C'è una speranza di una liberazione che mi auguro sia tutt'altro che infondata», ha detto ieri Bettino Craxi, aggiungendo poi che il rapimento «non può non essere considerato assai singolare per la sua coincidenza con la campagna elettorale». Nella modernissima questura, si incontrano tutti i poliziotti che, in Italia, si sono occupati di sequestro. «A noi le elezioni di domenica non interessano, lavoriamo come sempre. Vogliamo liberare la ragazza e prendere i delinquenti che l'hanno sequestrata. Chiaro». Ma vicino a Desenzano qualcuno ha scritto su un cavalcavia: «Se non vuoi che tuo figlio finisca in Aspromonte, vota Lega Lombarda».

Roma, drammatica dimostrazione per ottenere il trasferimento da Rebibbia all'ospedale

Sul tetto del carcere per chiedere cure. Protestano cinque detenuti malati di Aids

Cinque detenuti malati di Aids, rinchiusi nel reparto infermeria del carcere romano di Rebibbia, sono saliti sul tetto dell'istituto di pena e sono rimasti lì più di un'ora per chiedere di essere curati. Dopo Torino e Padova, dove nei giorni scorsi alcuni detenuti hanno iniziato lo sciopero della fame, quella romana è la terza rivolta di carcerati sieropositivi. Chiedono l'autorizzazione al loro ricovero in ospedale.

ANNA TARQUINI

■ ROMA. Volevano rompere il silenzio, far sapere a tutti cosa vuol dire avere l'aids e stare in carcere. Così, ieri mattina, cinque detenuti ricoverati nel reparto infermeria del carcere romano di Rebibbia hanno eluso il controllo della sorveglianza durante l'ora d'aria e si sono arrampicati sul tetto per chiedere di essere curati. Una protesta che è durata per più di un'ora, sotto la pioggia, con il sangue che colava dai tagli che si erano incisi sulle braccia con delle lamette da barba, circondati dalle guardie carcerarie che si tenevano a debita distanza per paura del contagio.

La madre, Vittoria Cimino, si è battuta come ha potuto perché suo figlio fosse trasferito da una cella a un letto d'ospedale. Ma la sua lotta non è servita a nulla. Simili al suo, i casi degli altri detenuti che ieri hanno messo in atto la protesta: sono in carcere per furto, rapina, scippi. Persone che vivono dentro al carcere una malattia terminale che li debilita, anche psicologicamente.

Per loro, malati di Aids conclamato, la legge consente di lasciare il carcere e proseguire la detenzione in ospedale. C'è una circolare del 25 luglio scorso, emessa dal direttore generale degli istituti di pena Nicolò Amato, che autorizza i direttori degli istituti di pena a provvedere al ricovero dei detenuti sieropositivi. Ma è una disposizione rimasta per lo più inapplicata: spesso non trovano posto in ospedale o addirittura subiscono l'ostuzionismo dei direttori. E per questa ragione già in diversi carceri i detenuti sieropositivi iniziano a ribellarsi.

braccia. Con il sangue che colava e la minaccia del virus come arma, si sono arrampicati sulle grondaie dell'edificio e sono saliti sul tetto. Dietro a loro le guardie carcerarie, che si sono tenute a debita distanza per paura di essere contagiate. Sono rimasti seduti sul tetto per circa un'ora: le guardie gli ordinavano di scendere, loro chiedevano di parlare con il magistrato di sorveglianza. Poi si sono arresi. Ora tutto quello che otterranno è un provvedimento disciplinare e la denuncia dell'episodio alla Procura della Repubblica. «Solo a Rebibbia - ha dichiarato lo stesso direttore del carcere - i sieropositivi sono circa 380. Ma l'applicazione della circolare Amato è in funzione anche della pericolosità del soggetto. Vogliono uscire dal carcere ed è un'aspirazione legittima, ma noi ci troviamo a dover scegliere tra una situazione psicologica grave, quella dei sieropositivi che richiedono attenzione e cure, e la necessità di tutelare i cittadini, altrettanto legittima».

Benedetto Caruso, Venezia Mestre

I serbi e l'incapacità di farsi propaganda

■ Signor direttore, sono uno studente italo-serbo e scrivo riguardo alle sofferenze e alle distruzioni inflitte a tutti i popoli della Croazia. Tuttavia esprimerò solo le ragioni di noi serbi, in quanto la stampa italiana le ha quasi completamente ignorate. Non si è parlato, infatti delle migliaia di morti e profughi civili serbi, proporzionalmente più numerosi di quelli croati.

Perché nessuno aveva mai protestato per le violazioni dei diritti dell'uomo cui sono stati sottoposti i serbi in Croazia nei mesi precedenti alla guerra e che tuttora continuano: licenziamenti, violenze, spartizioni misteriose, distinzioni di case, negozio e luoghi sacri? Di tutto questo ho, purtroppo, tramite i miei parenti jugoslavi, esperienza personale.

Tutti i torti e le atrocità sembrano stare da una parte sola, rappresentata come «neoricattolica anticattolica ed antieuropea» (prof. Zer, La Stampa 14/11), «nazista» o «peggio». Queste affermazioni sono false e non giovano certo alla causa della tolleranza e della pace.

Non riuscendo con tanta facilità a giudicare i popoli ed a classificarli, riesco solo a dire cosa non sono i serbi: non sono antieuropei, se i turchi non conquistarono l'Europa, io si deve molto anche ai serbi occidentali ed al loro confine militare di Kraina. Inoltre, quando si parla di croati assurgiti e serbi levantini, si ignora che ancora all'inizio del secolo vi erano più serbi occidentali.

Michele Novella, Vercelli

Aguilera in tribunale

Droga e prostituzione Per il giocatore del Genoa processo il 3 luglio

■ GENOVA. Carlos Aguilera, l'amatissimo «Pato» (anatroccolo) dei tifosi genoani, il 3 luglio prossimo comparirà in Tribunale nelle scomode vesti di imputato, chiamato a rispondere di favoreggiamento della prostituzione e cessione gratuita di una modica quantità di sostanza stupefacente. Lo ha deciso ieri il giudice dell'udienza preliminare Vincenzo Pupa, accogliendo la relativa istanza avanzata il 27 settembre scorso dal pubblico ministero Pio Macchiavello; e insieme al «Pato» sono state rinviata a giudizio altre venti persone, 13 genovesi e sette tra argentini e uruguayani.

Il procedimento aveva clamorosamente preso avvio il 27 aprile dello scorso anno con l'arresto del popolare calciatore, compromesso da alcune intercettazioni telefoniche disposte per indagare su un giro di prostitute uruguayane; secondo l'accusa Aguilera nella primavera precedente aveva fatto da paciere tra due componenti della gang dopo un contrasto sulla divisione dei profitti; da un'altra telefonata, inoltre, gli inquirenti avevano tratto la convinzione che il «Pato» avesse regalato ad un amico una piccola dose di cocaina.

Si apre oggi all'Aquila il processo d'appello per l'uccisione di Cristina Capocittì

Il giallo di Balsorano torna in aula Sarà confermato l'ergastolo a Perruzza?

Un imputato, Michele Perruzza, condannato in primo grado all'ergastolo per l'uccisione di Cristina, la nipotina di 7 anni. Un ragazzo di quattordici anni, figlio di Michele, che prima si è assunto la responsabilità del delitto, poi ha accusato il padre. Due famiglie distrutte. Un giallo che, secondo i difensori di Perruzza, è ancora tutto da scrivere. Ci proverà, da oggi, la Corte d'assise d'appello dell'Aquila.

DAL NOSTRO INVIATO

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ L'AQUILA. Michele Perruzza torna alla sbarra. Il muratore di Balsorano condannato otto mesi fa all'ergastolo per l'uccisione della nipotina Cristina Capocittì, di sette anni, comparirà questa mattina davanti alla Corte d'assise d'appello dell'Aquila. Cristina scompare la sera del 23 agosto dello scorso anno a Case Castella di Ridotti di Balsorano, un paesino di un centinaio di abitanti all'imbocco della valle Roveto, sul confine tra Abruzzo e Lazio. Il suo corpo, nascosto in un boschetto a meno di duecento metri da casa, viene ritrovato dai cani dei carabinieri all'alba del giorno seguente.

Fin dalle prime fasi delle indagini, i sospetti si concentrano sugli abitanti di Case Castella, e in particolare su alcuni parenti della bambina. A tre giorni dal delitto, il primo colpo di scena: l'«assassinio» è un cugino di Cristina, e non il sostituto procuratore della Repubblica di Avezzano Mario Pinelli - ha confessato di aver-

la uccisa durante un tentativo di violenza». Poche ore dopo, nel cuore della notte, il secondo, clamoroso colpo di scena: il ragazzo, interrogato da un magistrato del Tribunale dei minori - non ha ancora quattordici anni - ritratta tutto e accusa il padre, Michele Perruzza, di essere il vero autore del delitto. Accusa che, nel corso della stessa drammatica notte, viene confermata anche dalla moglie di Perruzza, Maria Giuseppa, che poche ore dopo, però, fa marcia indietro: «Non capivo più niente, sono stata costretta», dice, affidandosi a una denuncia per calunnia da parte del magistrato.

Ma intanto si accumulano gli indizi, dal sangue e dai capelli trovati sugli indumenti di Perruzza e che, secondo le analisi, sono con ogni probabilità di Cristina, alle testimonianze di due bambine e di una giovane donna che in passato - dichiarano davanti ai magistrati - sono state aggredi-

zioni la nullità del processo di primo grado, o quanto meno di una serie di atti che ne inficerebbero il risultato. A partire dall'ipotesi di incostituzionalità della presenza in quel procedimento di un presidente e di un giudice a latere che già avevano respinto, come componenti del Tribunale della libertà, la richiesta di scarcerazione del muratore.

I genitori di Cristina, anche nei momenti più terribili e dolorosi, hanno proteso sempre e solo giustizia, e non vendetta, e con grande dignità e umanità hanno chiesto che l'eventuale risarcimento venga interamente devoluto al Telefono azzurro contro gli abusi all'infanzia. I loro legali si dicono tranquilli: «Non ci sono elementi nuovi - dice l'avvocato Giancarlo Paris - Siamo più che mai certi della colpevolezza di Perruzza: la sentenza di primo grado ci convince. E ci opporremo a tutte le richieste della difesa».

LETTERE

Misterbianco e Adriano un tempo e oggi (grazie al Psi)

li che croati nell'Impero (Atlante De Agostini 1904, Annuario Statistico Austriaco 1911). Basterebbe, inoltre, conoscere anche poco il teatro, l'architettura e la letteratura serbe contemporanee per capire che siamo europei.

■ Caro direttore, Misterbianco e Adriano, i due grossi comuni del Catanese oggi sospesi per ragioni caudalesche e perché in odore di mafia, erano stati per oltre un trentennio le due uniche amministrazioni di sinistra tra i 53 comuni che conta la provincia. In un contesto storico e politico che segnava il difficile trapasso alla democrazia, in una Sicilia che conservava per molti versi residui di un costume e di una mentalità politica di tipo borbonico, le due amministrazioni avevano avuto (fatto inconsueto per allora) il merito di introdurre nuovi contenuti politici e una pratica di governo della cosa pubblica che apriva alla democrazia e a una metodologia completamente nuova sul piano della partecipazione e della solidarietà.

Queste esperienze avevano a sostegno, almeno a Misterbianco, la forza di una ricca tradizione di lotte combattute, dai braccianti della zona, nelle campagne, governate dai soprusi e dalle angarie dei padroni della terra. Dal 1919 al 1980-81 (con la parentesi del fascismo) Misterbianco ha tenuto fede agli ideali del socialismo, figurando di volta in volta attivamente presente nel promuovere quelle iniziative che hanno dato consistenza ai valori della democrazia e della giustizia sociale.

Ma l'umore dei compagni socialisti, per la verità sempre volubile e imprevedibile, ha posto fine a quella continuità che era al riparo da ogni baratteria e da ogni concussione, per portare a compimento, a Misterbianco come ad Adriano, quella squallida manovra che doveva sfociare in una clamorosa sconfitta politica e in una ingombrante conclusione sotto l'aspetto morale. E in questa melma che si è andato a allungare il nuovo corso politico del Psi, affidato in Sicilia come altrove, all'interpretazione di una leva di politici dinamici e sprejudicati.

Occorre ristabilire non solo il criterio della legalità nel governo della cosa pubblica, ma avviare un processo di rinnovamento della vita politica, che metta al bando e smascheri i briganti di strada convertiti per tomaconto alla vita pubblica.

Benedetto Caruso, Venezia Mestre

Dimitrij Dugandzija, Cossato (Vercelli)

Muzi Falconi: «Borghini fa una caricatura del mio articolo»

■ Caro direttore, non mi riconosco nella caricatura che Giancarlo Borghini ha fatto ieri del mio articolo di qualche giorno fa sull'Unità. È un peccato perché io invece condifendo la prima parte del suo articolo.

Meno convincente mi appare la seconda quando mi attribuisce la definizione dello schieramento referendario come l'unica alternativa possibile. Non l'ho mai detto. Ho solo scritto che un primo avvicinamento tra La Malfa e Occhetto potrebbe essere appunto a favore dello schieramento referendario nelle liste per il Senato. Un secondo potrebbe essere un forte rimpasto nel governo ombra con la partecipazione anche di personalità repubblicane.

Mi appare infine un po' patetica l'ultima rituale ripetizione della formula dell'unità socialista come unica alternativa possibile. Se è vero, come dice Borghini, che chiunque sia contro l'unità socialista aiuta la Dc, allora bisognerebbe concludere che Bettino Craxi è il principale esponente di questo nedito nuovo trasversalismo.

Totò Muzi Falconi, Milano

«Questo oggi non fa più parte della storia?»

■ Cara Unità, il socialismo, la sua bandiera, erano per noi contadini la speranza. Oggi molti tentano di farci rinnegare quel passato; ma senza di esso non si sarebbero conquistate le otto ore, non si sarebbero costituite leghe e sindacati forti.

È stato proprio l'incrociatore «Aurora» a mettere in moto il processo verso l'attuale democrazia europea. Sono stati i morti di Leninograd a fermare l'esercito di Hitler. Se noi oggi siamo uomini liberi, è stato grazie all'Esercito sovietico, ai compagni e di ieri. Questo oggi non fa più parte della storia?

Michele Novella, Vercelli